



A cura di Massimiliano Oronzo
Pescara, settembre 2010
admin@parnasoitaliano.it

DELLA
GERUSALEMME
DISTRUTTA

Canto settimo

DEL CAVALIER
MARINO

1.

Queste cose vedea da l'alte cime
de l'Olimpo stellante il Re del mondo,
dond'ei scorge non solo il ciel sublime,
la spaziosa terra e 'l mar profondo,
ma de le cave più riposte et ime,
ove il sol mai non entra il cieco fondo,
e i secreti pensieri e i chiusi affetti,
che nel centro del cor celano i petti.

2.

Sovra la sfera, al cui rotar si rota
ogni altra sfera mobile e superna,
sfera è di luce in ciel, che, sempre immota,
passion mai non ha, ma pace eterna.
Regione è colà solinga e vòta,
se non quanto sol Dio l'empie e governa,
e quanto scarchi di terrene salme,
han per sua grazia il seggio angioli et alme.

3.

Folle, che tento? e qual mai vola o sale
sovra mèta d'ingegno ingegno umano?
Spirto immenso, invisibile, immortale,
foco puro del ciel, Febo sovrano.
Aura di tuo favor mi regga l'ale,
sì ch'io non caggia e non le spieghi invano;
tu mi sostieni: a tanta via non use,
oltra Pindo poggiar non san le Muse.

4.

Gli ampi spazii de l'aria ascende e varca
sovra l'uso mortal fabro ingegnoso,
fuor degli usci del mondo audace barca
passa i confin de l'oceano ondoso.
Ma quel ciel, d'ogni ciel del gran Monarca
palagio inaccessibile et ascoso,
trascende i sensi e gl'intelletti eccede;
sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

5.

Nel mezzo sta, né spazio ingombra o sito
in soglio eccelso, anzi in se stesso assiso,
quell'un, quel buon, quel ver, quell'infinito,
onde s'imparadisa il paradiso.
Quel, non so che, distinto e pure unito,
uno e trin, non confuso e non diviso,
che non mosso e non fatto e move e cria,
quel che fu, quel che è sempre e quel che fia.

6.

L'eternità gli è seggio, a crollo o danni
non soggetto d'età, saldi diamanti
sono i gradi e le basi; il re degl'anni
fermo gli giace e catenato avanti.
Pendon dal carro suo, piegati i vanni,
i secoli volubili e volanti,
egli con giusto scettro e dritta legge
frena e sprona le stelle, e 'l tutto regge.

7.

Riverente ministra e fida ancella,
donna che tutto può, sotto gli siede,
e i fulmini gli posa e le quadrella
e l'armi tutte obediènti al piede.
Altra è seco compagna, anzi gemella
Virtù, che tutto ancor vede e provvede;
cent'ali, cento orecchie e vigilanti
ha costei sempre desta, occhi altrettanti.

8.

Giovanetta amorosa il vasto lembo
e la prodiga man l'apre e discioglie,
e larga pioggia e prezioso nembo
di grazie e di virtù ne tragge e toglie.
Annosa vecchia avidamente in grembo
di vivi semi il ricco dono accoglie,
e, madre universal, poi ne feconda
le campagne, le selve, e l'aria e l'onda.

9.

Dentro gli abissi d'una luce densa
stassi il gran Padre in sé beato a pieno.
Da la fontana di tesori immensa
e da l'immenso incomprendibil seno
oceano di gloria egli dispensa,
torrente di piacer, che non viene meno.
Mill'alme ebre d'amor specchiansi in lui,
e di sé specchio a sé, fa specchio altrui.

10.

In se stesso si specchia, et in se stesso
 vòlto il sempre e fecondo alto intelletto
 un altro sé produce; e questo espresso,
 è di sé questo in un parto e concetto.
 Unico, eterno, in tutto eguale ad esso,
 divina imago, anzi divin subietto,
 originata e non creata prole,
 Dio di Dio vero e unico Sol di Sole.

11.

Mentre se stesso intende, e la sembianza
 di sé, con tutto sé, vagheggia e mira,
 l'alma e l'amor, ch'ogn'altro amor avanza,
 l'amato Figlio in lui riflette e gira.
 Da la gemina fiamma egual sostanza
 ineffabilmente allor si spira,
 spirto Dio, divin nodo, eterno amore,
 santo don, santo messo e santo ardore.

12.

Come un'alma è membranza e voglia e mente,
 come un'onda è fontana e rivo e fiume,
 come di sole un globo solo ardente
 ha vigore e calore insieme e lume,
 così di tre virtù mirabilmente
 fassi un sol groppo, e di tre numi un nume,
 di tre persone un Gerion verace,
 unica fiamma in triplicata face.

13.

In tre rami un sol tronco, una natura
triplicata union chiude e comprende,
e d'un solo voler, solo una cura,
si come un esser sol, deriva e pende.
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura;
meglio s'adora assai, che non s'intende.
Si profondo mistero e si sublime,
più che stil roco umil silenzio esprime.

14.

Questo sommo rettor, le basse cose
spiando di là su del mondo nostro,
poiché l'insidie e le malizie ascose
tutte mirò del fulminato mostro,
tosto a l'alta armonia silenzio impose,
e fe' di tutto il suo lucente chiostro
dagli araldi del ciel venir chiamati
gli eserciti de' santi e degli alati.

15.

Unissi il gran senato, e fuor del trono,
dond'apre il Sole eterno eterno il giorno,
uscìr prima tre lampi e poscia un tuono,
che sfavillò di doppia fiamma adorno.
Da quel lume abbagliate e da quel suono,
quasi vinte e confuse intorno intorno,
umilmente l'aquile immortali
chinâr le luci e si schermìr con l'ali.

16.

– Udite, o cieli, e voi fermate, o sfere,
 fermate, o cori, i vostri balli e i canti;
 e voi d'eroi celesti udite, o schiere,
 principi gloriosi e trionfanti.
 Odan gl'uomini in terra, odan le fere,
 del Creator gli oracoli tonanti,
 e 'l mio decreto stabilito e fisso
 co' suoi rei cittadini oda l'abisso.

17.

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
 del gigante del ciel, che tanto salse,
 quando per vano di regnar desire
 del forte d'Aquilon la rocca assalse.
 Tôrmi lo scettro e sovra me salire
 tentò, ma contra i miei pugnar non valse:
 cadde, e, percosso dal fulmineo telo,
 purgò per sempre d'ogni macchia il cielo.

18.

Non sazio ancor il perfido, l'iniquo,
 d'aver tratte mill'alme ai negri regni,
 vedete come ancor per vezzo antiquo
 contender meco e contrattar s'ingegni.
 Là nel mar di Giudea, per calle obliquo,
 mirate erranti i combattuti legni,
 ch'absorti già dal tempestoso flutto,
 quando no 'l vietassi io, sariano in tutto.

19.

Presago egli a più segni et indovino
che presso è di Sion l'ultimo die,
il minacciato danno omai vicino
tenta impedir per mille astute vie;
però del mio guerrier campo latino
svelto ha sotto sembianze amiche e pie
fior di scelti campioni, e là gli ha scorti,
ove restin sepolti anzi che morti.

20.

E con l'opre si sforza e co 'l consiglio,
poveri di speranze e di governo,
di lor proprio voler nel gran periglio
seco tirargli al precipizio eterno;
ma no 'l farà, ché al mostruoso artiglio
vo' che del mar sian tolti e de l'inferno;
né potrà spirito scaltro o guerrier forte
l'ostinata città sottrarre a morte.

21.

Pensa lo stuolo ebreo quella che 'l fiede
piaga mortal, di mortal man percossa,
e per basse cagioni avvisa e crede
guerra sì cruda incontro essergli mossa;
forsennato non sa, cieco non vede
che de l'alta mia destra è sferza e scossa?
Quasi io non sappia ancor con l'armi ultrici
punir de' miei inimici i miei nimici.

22.

Troppo, ah! troppo è per l'onde ito agitato
 quel chiaro stuol di cavalieri eletti,
 e tempo è ben che 'l mar fero e turbato
 s'acqueti e l'alta impresa omai s'affretti.
 Più non convien che 'l popolo indurato
 a penitenza intempestiva aspetti,
 né che scampo al suo mal trovi o refugio
 la profana magion; ché dunque indugio?

23.

Già non è villa omai, non è cittade
 in piè rimasa ad Israel soggetta;
 sola fra l'altre pur ancor non cade
 l'alta sua reggia, e 'l crollo ultimo aspetta.
 In questa, in questa voi, latine spade,
 memorabil farete aspra vendetta
 di quel sangue divin ch'a l'empia e cruda
 venduto fu dal traditor di Giuda. —

24.

Disse, e non è 'l suo dir sì come suole
 formarsi il nostro, un suon d'aria vestito,
 ma, senz'uopo di lingua o di parole,
 mostra in se stesso ogni pensiero scolpito.
 Disse, e sì chiaro folgorò, che 'l sole,
 il sol pur or da l'oceano uscito,
 fôra appo quella luce, ardente e pura,
 sì come a lato al sol la notte oscura.

25.

Tutte intente a quel dir, porser l'orecchio
l'anime de l'empireo abitatrici;
e quelle de lo stuol canuto e vecchio,
de la patria già lor fide tutrici,
visto nel chiaro e non fallace specchio
le sue ruine orribili, infelici,
se non ch'alma del ciel pianger non pote,
rigato avrian di lagrime le gote.

26.

Cinto fra gli altri di purpurea veste
il re pastore, il buon poeta ebreo,
quei ch'atterrò pien di valor celeste
in val di Terebinto il Filisteo,
la nobil cetra, onde le furie infeste
de l'agitato re placar poteo,
lasciò di man cadersi a quell'oggetto,
smarrito il volto e conturbato il petto.

27.

Allor del libro eterno il gran tonante
le chiuse carte e sigillate aperse,
ove in viva pittura agli occhi avante
de le cose il catalogo gli offerse;
sì che distintamente, e in un istante,
presenti i corsi secoli vi scerse,
e le cagion riposte e non intese
del gran flagello ebreo vide e comprese.

28.

Vede il Signor sì pio verso il perverso
 popolo ingrato, incredulo lignaggio,
 che de l'Egitto, al fin per lui sommerso,
 libero il toglie al rigido servaggio;
 mandargli, allor che più sen va disperso,
 campione e conduttier fedele e saggio;
 per dargli in pietra il suo voler scolpito,
 far scarpello a l'intaglio il proprio dito.

29.

Per aprirgli a la fuga asciutto il passo
 vede far l'acque a l'acque argini e sponde;
 vede apparir, quand'è smarrito e lasso,
 nubi e colonne al suo camin seconde;
 a la sua sete intenerito il sasso
 scaturir fresche in larga copia l'onde;
 al suo digiun somministrar cadenti
 la vivanda del ciel puri alimenti.

30.

Ma vede indi i favor pagar d'oltraggi,
 quando, poi che d'Egitto uscito fue,
 s'eresse là tra boschi ermi e selvaggi,
 idolo abominando, un aureo bue.

Vede i fidi di Dio servi messaggi
 crudelmente svenar con le man sue,
 sì come ancor di mille nobil alme
 fan fede in terra il sangue, in ciel le palme.

31.

Vede che tutte avea pur queste offese
posto in oblio chi volentier l'oblia;
ma a tanto eccesso, in tanto colmo ascese
la sua crudel malvagità natia,
che l'eterna progenie, allor che prese
spoglia terrestre in umil forma e pia,
osò dannar con voglie empie e malvage
a brutta morte, a dispietata strage.

32.

Né però sua follia cessò, né cessa;
ma d'un in altro error cresce e sormonta,
uccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto, et onta aggiunge ad onta.
Legge in oblio, religione ha messa
tutta in non cale, e sol la mano ha pronta
a l'oro, al sangue, e vaneggiante ognora
Venere e Bacco, infami numi, adora.

33.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
fuor ch'a l'Agnel, né rivelare al mondo,
con la cupida mente esploratrice
letto il secreto, avea senso profondo;
quando, curvato e chin su la felice
terra de' vivi, il musico facondo,
là, dove a destra in trono eguale al figlio
la gran madre sedea, rivolsè il ciglio.

34.

O che raggi, o che lampi, o quanta e quale
 luce e bellezza ha in sé l'alta reina,
 se quando lei, benché qua giù mortale,
 il gran saggio d'Atene ebbe vicina,
 volse tanta beltà, senz'altra eguale,
 adorar come dea non che divina;
 or colà su ne la beata corte
 qual esser dêe, ch'ha sotto i piè la morte.

35.

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
 ma di stelle gemmate, avea ne' crini;
 copria di schietto sole aureo lavoro
 suoi membri incorrottabili, divini;
 sotto il lembo le fean de' vanni loro
 quasi nube lucente i serafini,
 e, vinta di candor, la luna errante
 d'ambe le corna sue scanno a le piante.

36.

A lei si volse: — E sosterrai che pèra
 da peregrino incendio incenerita
 de l'antica Giudea la donna altera,
 già santa, or peccatrice, e non pentita?
 Ché non l'impetri almen con tua preghiera
 pentimento e perdon, se non aita?
 tu, fonte di pietà, schermo de' mali,
 protettrice del mondo e de' mortali.

37.

Quel sacro dunque e riverito tempio,
che pur tempio è di Dio, verrà che caggia?
Quel già del mio modello antico esempio
coprirà cener vile, erba selvaggia?
Ahi, chi sarà ch'al sovrastante scempio,
se non sol tu, l'alta magion sottraggia?
Te sol pregh'io, te che non pur soccorri,
ma talor pronta il pregator precorri.

38.

Tu, colomba gentil, pura angioletta,
ch'innamorasti Amor di tua bellezza,
genitrice di Dio, figlia diletta,
i suoi rigori intenerisci e spezza;
e ciò lieve a te fia, fra mille eletta,
mitigatrice sol di sua fierezza,
ché l'avesti bambin, sott'umil fieno,
legato in braccio e prigionier nel seno.

39.

Già svolger non tent'io l'ordine eterno
da' suoi prescritti e stabiliti fini.
Io stornar l'alte leggi? io del superno
mio Re crollar gl'immobili destini?
Prima il nulla m'assorba, anzi l'inferno;
ch'il mio dal suo desio torca e declini,
né sol che il suo voler voler potrei,
né potendo voler poter vorrei.

40.

Ma s'a punir quegli ostinati ingegni
 l'ira giusta divina è già matura,
 et è già fisso in ciel che i tetti indegni
 e depredi e divori ingorda arsura,
 piacciati ritener que' santi sdegni,
 e da l'inique e scelerate mura
 l'alta di Dio vendicatrice mano
 torcer per breve spazio almen lontano.

41.

Sai quante alme rubelle e contumaci,
 che smarrito or del ciel hanno il cammino,
 lascieran le meschite e fian seguaci
 del gentile idolatra e del latino;
 indi per vie più dritte e più veraci,
 scorte da spirto angelico e divino,
 e sparse dal lavacro almo di Piero,
 adoreran lo sconosciuto vero.

42.

Diva, se te col mio legnaggio umile
 strinse per gran ventura umano laccio
 del rozzo ceppo mio ramo gentile,
 anzi vergineo fior, questo mi taccio;
 e se del sangue mio povero e vile
 scese il gran Verbo a sentir caldo e giaccio,
 fu sua mercé; che mentre al mondo nacque,
 mia bassezza essaltar troppo gli piacque.

43.

Pur se 'n ciel de la carne e de la terra
dolce si serba ancor qualche membranza,
questo sol chieggiò, e so ch'in me non erra
de l'affetto terren l'antica usanza.
Quel ch'oggi irata man strugge et atterra,
del tuo gran parto e suo fu nido e stanza.
Dunque non fia che si pregiato loco
bersaglio sia de l'ira, éscà del foco.

44.

Forse non lungi è la sperata emenda;
rallenta tu l'ineluttabil arco,
bella del ciel, non aspettar che scenda
l'irreparabil colpo, ond'egli è carco.
E se 'l tuo vago, ovunque il braccio stenda,
largo è ne' premi e ne' castighi parco,
tu, che con gl'occhi santi il pungi e legghi,
porgili, prego, i miei sospiri e i prieghi. —

45.

In cotai note il gran cantor disciolse
suo vivo zelo; udille e pietà n'ebbe
la Vergin donna, e mentre i detti accolse
quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;
indi al suo dolce amor dolce si volse,
e porgendoli quelle, ov'ei già bebbe,
urne di latte, il suo divin sembante
rivagheggiò rivagheggiata amante.

46.

Splende vie più de la più chiara lampa
 il suo velo impassibile e lucente;
 del fianco aperto la spietata stampa
 spira di vivo ardor fiamma innocente.
 Ogni palma, ogni pianta, accesa avvampa
 d'amor, di gloria e di dolcezza ardente;
 cangiato han le sue piaghe illustri e belle
 il sangue in oro e le sue stille in stelle.

47.

Ne la sua fronte, agli angioli sì cara,
 vive la vita, e ne trae cibo eterno;
 questa sol è ch'intorbida e rischiara
 la tempesta e 'l seren, l'estate e 'l verno.
 Dal suo ciglio felice il sole impara
 de la face immortal l'alto governo,
 dal dolce de' sant'occhi ardente giro
 prendon le stelle, e 'l ciel l'oro e 'l zaffiro.

48.

Le fila sue di non so che conteste
 ha quel ricco, che 'l copre, abito santo:
 paion di sol, se 'l sol, che del celeste
 Sole ha sol lo splendor, splende cotanto.
 Luminosa una nebbia egli ha per veste,
 nubilosa una luce egli ha per manto;
 riluce sì, che la sua luce il vela,
 e ne' suoi propri rai se stesso cela.

49.

– Figlio, figlio, non odi? ai dolci accenti
del tuo caro fedel volgiti, e mira
come mi stringe e con che voglie ardenti
per la patria salute a me sospira.
Son le tue piaghe a doppio amor possenti
del gran Padre adirato a volger l'ira,
pur ch'ei s'affisi nel suo dolce pegno,
e la man porrà l'armi e 'l cor lo sdegno.

50.

Per questa istessa nazione, per questi
ciechi a la luce tua, sordi a la voce,
per cui mercé chiegg'io, mercé chiedesti
fra l'ingiurie maggior de la tua croce;
[tanto sol, tanto] i vanni abbia men presti
la tua sentenza rapida e veloce,
che la Giudea, ch'or d'ogni lume è priva,
te riconosca e si converta e viva.

51.

Se no 'l val per se stesso il popol rio,
empia la grazia tua l'altrui difetto;
d'intercessor sì nobile e sì pio
vagiali il priego e vagiali l'affetto,
vagiali almeno, o figlio, il pregar mio,
vaglianli queste poppe e questo petto.
Con umil core in suplice favella,
madre il ti chieggio e te ne prego ancella. –

52.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
 l'imperatrice de' celesti giri,
 e 'n guise colà su così pietose,
 come fôran qua giù pianti e sospiri.
 Ben ne le luci angeliche amorse
 vede scolpiti i fervidi desiri,
 e con diletto in lui fisa e rivolta
 la supplicante il supplicato ascolta.

53.

Si come a lo spirar d'Euro o di Coro
 carbone in fiamma e si ravviva e 'ncende,
 o come al sol specchio d'acciaio o d'oro,
 mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
 così doppiâro et alternâr fra loro
 di lusinghe d'amor care vicende,
 et a la vaga sua rise il diletto
 con riflessi scambievoli d'affetto.

54.

De la bella oratrice et archi e faci
 fôr gli occhi, e fu la voce un arco e un dardo,
 onde di fiamme tenere e vivaci
 ferillo il priego e saettollo il guardo.
 Con guardi anch'egli tremoli e loquaci
 le rispose tacendo: io amo, io ardo.
 Poscia agli ardori, ond'ei dolce languia,
 con dolcissime note aprì la via.

55.

– Madre, Vergine madre, è ben di dura
selce quel cor che tu non rompi o pieghi.
Ma qual più dolce a me dovuta cura,
ch'ascoltar pii lamenti e giusti prieghi?
o qual (bench'impossibile a Natura)
fia cosa in terra o in ciel ch'a te si nieghi?
Chiedi pur ch'arda il giaccio e 'l foco geli,
che nascan nuovi mondi e nuovi cieli.

56.

È comun questo scettro e questo impero,
quanto dar ti potei, tutto ti diedi.
Comun anco è 'l voler; tu 'l sai, ch'il vero
de' più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, ch'hai già di me l'arbitrio intero,
chieder degg'io ciò che da me tu chiedi.
Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,
a Dio la gloria e la salute a l'alme.

57.

Non è incenso d'Arabia e non è rosa
porta altrui sì soave et odorata,
che di candido cor prece pietosa
al mio gran genitor non sia più grata.
Tu, di cui, tranne Dio, non fu mai cosa
più pura in ciel, tu, santa anzi che nata,
né prego se non mondo offerir gli sai,
né puoi da lui non ottener già mai.

58.

E dritto è ben che se tu don gli fèsti
 d'alma sì ricca, ei ricopensi il dono.
 Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,
 ch'io t'accoglia immortale or nel mio trono;
 se 'l procelloso mar meco corresti,
 che tu sia meco, or che nel porto io sono;
 e ristoro e trionfo a pena, a guerra
 succeda, e goda in ciel chi pianse in terra.

59.

Pregoti sol che ramentar tu voglia,
 quando a sera il mio di là giù correa,
 quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia
 la scelerata e perfida Giudea;
 con qual empio rigor d'ogni mia doglia
 schernitrice crudel gioco prendea.
 Gli strazii e l'onte uopo non è narrarte,
 ché meco fosti e de' tormenti a parte.

60.

Ben de la terra mia, già cara tanto,
 se doler mi sapessi, io mi dorrei;
 già me ne dolsi, e ne versai gran pianto.
 Rimorir per camparla anco torrei,
 ma troppo han de le leggi il culto santo
 contaminato i miscredenti ebrei;
 e sforzan d'or in or l'eterna spada,
 che ben che tardi, è ben dover che cada. —

61.

Oltre seguir volea, ma le materne
commosse rimirò viscere amate,
e distemprarsi le sue fibre interne
tutte di tenerezza e di pietate.
Le cinque allor dolcissime caverne,
cicatrici d'amor sante e beate
de' piè, del petto e de le mani aperse,
e, folgorante, al genitor l'offerse.

62.

Ma l'interno desio l'eterno Figlio
non distinse in parole, e non l'esprese,
già preveduto dal paterno ciglio,
qual gli nacque nel cor pria che nascesse.
Pace, pace e pietà scritto a vermiglio
in quei vivi caratteri gli lesse;
e negli occhi, non men libri del core,
lesse a lettere di foco: Amore Amore.

63.

Sorrise il sommo Padre, e 'l suo sorriso
rasserenò di nuova luce il polo;
sorrise a quel sorriso il paradiso,
e rise seco il suo felice stuolo.
— Vinto son, disse, Amor m'ha sol conquiso,
Amor ha tronco a' miei furori il volo;
e che non puote in me forza amorosa,
servo umil, dolce figlio e cara sposa?

64.

Viva l'iniqua terra, e 'l suo flagello
 stiasi, quanto a voi piace, omai sospeso;
 non sia però che l'angel mio rubello
 tant'oltre il suo ardimento abbia disteso,
 che 'l deluso da lui nobil drappello
 ne resti a morte ingiustamente offeso.
 Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
 e chi sgombronne il ciel, ne sgombri il mondo. —

65.

Vólto, ciò detto, ove immortale i cori
 de le sante fenici un rogo incende,
 scieglie fra tutti gli ordini canori
 spirto che fermo in lui lo sguardo intende;
 fra primi e fra più rapidi splendori
 de l'universo ciel questi risplende,
 e più vicino al Sol, che 'l sole alluma,
 di purissima fiamma i vanni impiuma.

66.

Quasi teatro luminoso e grande,
 al trono intorno, ove il gran Re s'adora,
 popolo innumerabile si spande,
 che di lui sol si pasce e s'inamora;
 cerchiano il seggio suo nove ghirlande,
 che non caduco april d'angeli infiora;
 veste ciascun di questi abito lieve,
 qual di sol, qual di fiamma e qual di neve.

67.

De le sante del ciel turbe canore
l'arnese è tutto stran, tutto diverso,
e ne l'armi e ne l'ali altri ha colore
purpureo, altri l'ha verde, altri l'ha perso;
altri quel di Meandro al bel candore,
altri l'indico augel di vario asperso,
altri d'Arabia l'unico si mostra,
altri l'altro ch'al sol s'ingemma e inostra.

68.

Qui cento Orfei, cento Arioni e cento
ninfe, e mille sirene e muse mille,
di dolce infaticabile concento
s'odon l'aure ferir sempre tranquille.
Qual con lira d'avorio e qual d'argento,
accesi di santissime faville,
qual sovra cetra d'oro e qual d'eletto,
movon tutti cantando il divin plettro.

69.

Vari uffici a costor l'eterna legge
impose, e varie cure a volger diede:
quei mette il morso ai mostri, e questi regge
i regni e le città guarda e provvede;
alcun ve n'ha che de l'umana gregge
difensore e custode in guardia siede,
alcun studia a nudrir negli elementi
e le vite sensate e le crescenti.

70.

Chi, dentro a quei confin che lor natura
 prescrisse, a freno tien l'onde rubelle;
 chi serra in ceppi i venti, e 'n tomba oscura
 le tempeste imprigiona e le procelle;
 chi di nettare e latte aver suol cura
 di alimentar le sitibonde stelle;
 chi sostiene i riposi e chi le rote
 de le luci vaganti e de l'immote.

71.

Altri, dotato da' possenti raggi
 del sovrano motor di lena eterna,
 i regolati e sferici viaggi
 de la volubil macchina governa,
 e con misure musiche i passaggi varia
 e le pause a l'armonia superna.
 Così portando i curvi globi a tondo,
 temprà i registri agli organi del mondo.

72.

Parte il furor de l'inferral tiranno
 frena, che 'l nostro mal sempre desia,
 et ogni laccio ordito et ogni inganno
 altrui teso da l'empio osserva e spia;
 parte di lor son messaggieri, e vanno
 di qua, di là, dove il fattor gl'invia;
 e vie più che 'l balen veloci e presti
 fan poi ritorno, et è Michel fra questi.

73.

L'alto splendor del suo celeste volto
d'una porpora angelica fiammeggia,
parte diffuso e parte in treccia accolto
scintillante dal crin l'oro lampeggia.
Su per l'ignudo piè l'abito sciolto
mosso ognor da divina aura gli ondeggia,
e l'armi veste, adamantine e belle,
tutte chiodate di lucenti stelle.

74.

D'oro ha lo scudo, ove è di vario smalto
l'angel fellon effigiato e finto:
l'empia congiura e 'l temerario assalto,
la gran contesa e l'avversario vinto.
Fiamma, fumo, venen mirasi d'alto
spirar l'orribil drago in giù respinto,
e sparso di squallor livido e giallo
impallidir nel pallido metallo.

75.

Del mirabil Tau l'insegna altera
sciorre il campion di Dio quivi si vede;
aurea è la lancia sua, qual fu la vera,
che del mostro superbo 'l tergo fiede;
intorno agli orli, ove l'iniqua fera
volge, quasi spirante, in fuga il piede,
vedesi scritto con celesti intagli:
Chi fia già mai ch'al gran fattor s'aguagli?

76.

Questi è dal Re del ciel fra mille eletto
 de le sue leggi essecutore e messo,
 gl'apre, e qual sole in iri, il suo concetto,
 lume a lume aggiungendo imprime in esso.

Prende impression l'alto intelletto,
 e di ratto eseguir l'ordin commesso,
 come a lucido lampo onda tranquilla,
 o come specchio a raggio arde e sfavilla.

77.

Quasi groppi di cigni i santi Amori
 aprïro allora in mille rote i vanni,
 lieti che fren ritrovi ai suoi furori
 l'inventor de le frodi e degl'inganni.

Di fior celesti e di celesti odori
 gli aurei palchi rigârô e gli aurei scanni;
 e fêr sonar del loro devoto zelo
 (se pur son antri in ciel) gli antri del cielo.

78.

L'eburnea cetra, e tutta d'auree stelle
 gemmata, il re canoro in man ritoglie,
 che perni ha di topazio e sette belle
 fila d'argento in giogo d'oro accoglie;
 indi a le corde de la voce ancelle
 maritando gli accenti il canto scioglie.
 Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
 l'anime elette e gli angioli beati.

79.

– Re santo, santo Dio tre volte santo,
giusto e giustizia e sapienza e saggio,
te de le stelle matutino il canto,
te sempre lodi il sole in suo viaggio.
Chi fia ch'in te misuri il quale, il quanto?
Sol, di cui l'alto sol è un'ombra, un raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso,
ch'orto non hai, che non conosci occaso.

80.

Te benedica il ciel, tremi l'inferno,
bontà possente e maestà pietosa,
fonte, ma senza fonte, autor superno,
prima cagion de le cagioni ascosa;
senza principio e senza fine eterno,
principio e fin d'ogni creata cosa,
padre a te stesso e di te stesso erede,
da cui move ogni forma et a cui riede.

81.

Tu la terra formasti e tu traesti
dagli abissi di nulla i fregi suoi,
tu l'auree stelle e questi cerchi fèsti
tetti a' mortali e pavimenti a noi;
tu l'alma ai vivi e tu la vita desti
a l'alme, e l'alme e gli angioli son tuoi.
Tutta opra è di tua man, celeste fabro,
anzi un accento sol del tuo gran labro.

82.

Fabro del tutto, al tutto ti comparti,
 e, se non solo il male, il tutto fai.
 Loco non muti, e mai da te non parti,
 né 'l ciel ti cape, e 'n cielo e 'n terra stai.
 Il tutto è in te, tu solo in varie parti
 se' il tutto, e sei nel tutto, e 'l tutto sai.
 Quel che far non si può, del tutto puoi,
 e 'l tuo fare e 'l potere è quel che vuoi.

83.

Da te tutto mantieni e tutto fassi,
 ma mentre tutto fai, siedì e riposi.
 Riposi e siedì, e pur di far non lassi,
 e senz'ozio però sono i riposi.
 Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi;
 né fia chi fuor di te vivi o riposi.
 Tu sei, tu vivi, anzi virtù infinita
 sei vivendo, et essendo essere e vita. —

84.

Questa canzon, ma in più soavi modi,
 udir là su le fortunate squadre
 comporre, e del gran rege espor le lodi,
 il vecchio d'Israel musico padre.
 Angel non è ch'allor non stenda e snodi
 per le piagge del ciel l'ali leggiadre,
 e che non prenda ad emular concorde
 la melodia de l'ascoltate corde.

85.

Ma già spiega le piume e già le scuote
Michel per lo stellato ampio zafiro,
già de le lievi adamantine rote
fende col piè l'infaticabil giro.
Giunto a le vie de l'aria aperte e vòte
i negri spirti al suo apparir sparìro.
Visto aprirsi del ciel l'alta fenestra
l'ira non aspettâr di quella destra.

86.

Questo fu lo splendor, questo fu il lampo
che con fulmineo tratto il ciel divide,
quando fingendo desperar discampo
Idra spaventato in mar si mise.
Mira ei l'ondoso e nubiloso campo
conturbato e confuso in tante guise;
allor destro su l'ali egli si libra,
i fugaci minaccia e l'asta vibra.

87.

O piovuta dal ciel turba profana,
gente perversa e di perdono indegna,
pur superbite? E qual superbia insana
a cozzar col destino anco v'insegna?
Qual pro vi fia, con resistenza vana,
opporsi a lui, ch'onnipotente regna,
se poter, che n'abbiate, i suoi decreti
non fia già mai che circoscriva o vieti?

88.

Voi, voi malvagi, voi le giuste mète,
 che la legge di Dio prescisse a l'onde,
 varcar ardite? e contro il ciel potete
 congiurar, sollevar l'acque profonde?
 E gli Euri, gli Austri ancor disciolti avete,
 che 'l sommo Re ne' suoi tesori asconde?
 Io vi farò... ma in altro tempo il serbo,
 plachisi prima il mar fiero e superbo.

89.

Tornate or là, dove ben degno aveste
 nido a le fiamme immortalmente affissi,
 dileguatevi nubi, e voi, tempeste,
 su su ratto fuggite ai vostri abissi.
 Tosto agl'imperi del guerrier celeste
 la piovosa caligine partissi,
 e poi che i nembi e i turbini cessârò,
 sorse il sol, rise il ciel lucido e chiaro.

90.

Zefiro, il venticel leggiero e sciolto,
 spirto fecondo e genitor de' fiori,
 che, rabuffato il crin, orrido il volto,
 pose dianzi spavento a la sua Clori,
 posto il furor precipitoso e stolto,
 ritorna ai primi scherzi, ai primi amori;
 onde già ne divien la ninfa bella,
 gravida il sen de la stagion novella.

91.

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
tranquillo il flutto, il di sereno e puro;
gonfia la torta tromba allor Tritone,
e la greggia rappella a l'antro oscuro.
Posa l'armi e 'l rigor l'empio Orione,
pon giù l'ira e l'orgoglio il freddo Arturo,
torna la calma; onde il nocchiero accorto
prende de' danni suoi speme e conforto.

92.

Trova le sparse navi il divin messo,
che perduta nel mar non è neppur una;
egli stesso le move, et egli stesso
le sostiene, le solleva e le raguna.
Naviga il forte stuol; ma piange spesso
del buon Fiorigi la crudel fortuna.
Lieve in tanto colà d'onde egli venne
il celeste carrier batte le penne.



INVETTIVA
CONTRA
IL VIZIO NEFANDO

Canzone del MARINO

Te chiamo in testimonio, o de' mortali,
e di quanto qua giù nasce tra noi,
produttrice benigna e prima madre:
tu, d'elementi pria caduchi e frali
composto l'uom, perché potesse poi, 5
d'ampia succession felice padre,
con vicende leggiadre
eternarsi in altrui, vaso formasti
distinto et atto a ricettar quel seme
che, copulati insieme, 10
stillar deveau tra dolci incendi e casti;
ma del precetto tuo l'ordin fecondo
prevaricò contaminato il mondo.

Vide il secolo allor, guasto e corrotto,
in nodo abominevole giacersi 15
congiunti insieme una natura, un sesso;
e, con empì imenei, raccolse sotto
giogo strano e difforme uomin perversi,
l'un marito de l'altro, un letto stesso.
A l'orribile eccesso 20
tremò natura, indietro il sol fuggio;
pianser dipinti di color vermiglio
e con le penne il ciglio

gli angeli si velâro inanti a Dio.
 Lo stesso autor di sì nefande cose 25
 trasse l'uomo a compirle, e poi s'ascose.

Girò torva le luci al gran misfatto
 e tanto ardire a castigar s'accinse
 la punitrice de' mortali errori.
 Ne la destra divina orrida in atto 30
 mille fólgori e mille accolse e strinse;
 e scaturì sovra i vietati amori
 torrenti di furori,
 di fumo e zolfo turbini e procelle
 sparse, e versò ne l'essecrabil loco 35
 pruine alte di foco,
 grandinò lampi e saettò fiammelle.
 Così ne l'inumano uman legnaggio,
 vendicò l'altrui fallo e 'l proprio oltraggio.

Ahi, che val non intero e non perfetto 40
 di mistura viril trastullo obliquo,
 che grida foco e chier vendetta e sangue?
 Trastullo in cui del non commun diletto
 sotto il crudel violatore iniquo
 geme e si dole il violato esangue; 45
 beltà, che tosto langue;
 fior, cui manca in un punto il vago e 'l verde;
 amor, dove altrui arando, empio bifolco,
 vil campo e steril solco,
 in non ferace arena il seme perde, 50
 e, distruggendo in quanto a sé natura,
 dove amor non si trova, amor procura.

E v'ha pur tal che a le proterve voglie
 et a l'avidè altrui frenate brame
 volontario se stesso espone e piega, 55
 e 'n guisa, ohimè, di meretrice e moglie,
 d'opra fetida e rea ministro infame,

infemenito a l'amator si lega;
 e, mentre viver nega
 sì come nacque, e maschio esser ricusa, 60
 cangiarsi pur con novo modo orrendo
 in femina volendo,
 né pure uomo riman, ma di confusa
 natura ufficio in sé doppio ritiene,
 e di due qualità mostro diviene. 65

S'egli è ver che d'amor, come di luce,
 primi fonti son gli occhi, e da lor nasce
 quel soave desir che 'n noi si cria,
 e sol del dolce raggio, il qual produce
 l'amato aspetto, si nodrica e pasce 70
 verace amante, e nulla più desia,
 qual esser può che sia
 dolcezza ove si nega il guardo e 'l riso?
 ove quel ben che t'innamora e piace,
 quasi avaro e fugace, 75
 ti volge il tergo e ti nasconde il viso?
 Atto da scolarar la faccia al giorno,
 da far l'infamia stessa arder di scorno.

Ma da sì sozzo oggetto e sì profano,
 di vista indegno, oltr'ogni creder brutto, 80
 ben la fronte a ragion torcer conviensi;
 e se tanto l'aborre il guardo umano,
 che farà quel che da le stelle il tutto
 vede et osserva e non soggiace ai sensi?
 Forsennato, e non pensi 85
 che 'l tuo custode allor spirto ti mira,
 spirto puro innocente, occhio gentile,
 che cosa immonda e vile
 mirar non sa senza vergogna et ira?
 Dritto ben fia che, pien di giusto zelo, 90
 la tua cura abbandoni e torni in cielo.

- Deh, poi che sì de la licenzia il freno
 a l'umana lascivia il senso ha sciolto,
 ch'oltre il lecito e 'l dritto erra e trascorre,
 quanto è più dolce e più giocondo almeno, 95
 petto a petto congiunto e volto a volto,
 bella donna, che t'ami, in braccio accorre,
 bocca a bocca comporre,
 e, con cambio reciproco d'amore,
 amar beltà che, a le tue voglie ingorde 100
 rispondente e concorde,
 spirito unisce con spirito e cor con core;
 e de la gioia equal, che teco prende,
 quanto a punto le dà, tanto ti rende.
- Chi pria le leggi immaculate e sante 105
 del Monarca immortal ruppe e disciolse,
 e morbo al mondo e vituperio accrebbe,
 quando, del sesso suo perfido amante,
 in uso reo l'armi d'amor rivolse,
 e di tradir natura orror non ebbe, 110
 fera dirsi non debbe,
 benché in atto ferino il cielo offese:
 gli ordini a lor prescritti entro le selve
 serbano ancor le belve,
 né di fiamma sì brutta han l'alme accese. 115
 Fera non fu, ma furia empia d'Averno,
 il trasgressor del gran decreto eterno.
- Macchiasti tu de l'innocenza antica
 il semplice candor, sozza inventrice
 sol di vizio e d'error, novella etade. 120
 Quindi a l'altrui libidine impudica
 l'empia delizia, d'ogni mal nudrice,
 strade insolite aperse e non usate.
 Leggi, e voi non v'armate?
 fiamme, e voi non ardete? incendio e peste, 125

e non piovi e non struggi? e tu, guerriera
 spada d'Astrea severa,
 non uccidi e non sveni? ira celeste,
 tanto rigida più quanto più lenta,
 né la tua destra ancor fulmini avventa? 130

Chiunque in grembo a giovinetta amata
 talor si stringe e 'n compagnia s'accoppia,
 quegli il piacer veracemente abbraccia.
 Ella, come colei che a questo è nata,
 emula nel diletto i nodi addoppia, 135
 e di piacerti sol par che le piaccia.

Teco lieta s'allaccia
 se la baci, e ribacia, arde e si strugge.
 Fertile poi di dolce prole e bella
 in lei si rinnova; 140
 né temer puoi che, qual balen che fugge,
 o come a mezzo april torbida bruma,
 il tuo tesor t'invola invida piuma.

Ma tu pur, temerario, il ciel disprezzi,
 e 'n quell'albergo forse ove pendenti 145
 stanno immagini sante e sacre cere,
 vergognose lusinghe, infami vezzi
 trattar non temi? e trar presumi e tenti
 d'illecita union laido piacere?

O mostruose e fiere 150
 voglie più che infernali, ebbro appetito,
 non desio, ma furore. E te che sai
 ciò che soffri e che fai,
 di mal sì grave esecutore ardito,
 non assorbe l'abisso? e quelle indegne 155
 fiamme d'Amor fiamma del ciel non spegne?

Canzon, meco rimanti;
 non t'oda il vento e non ti veda il sole,
 ché di sì scelerato atto e nefando,

anco i biasmi cantando,
si vergognan le Muse a far parole;
la man trema e l'ingegno, e manca l'arte,
arrossiscon gli inchiostri, ardon le carte.

160

SCHERZI
DEL CAVALIER MARINO
AL POETINO

Odi, ser Poetin, volgeti in qua,
leggi questa canzon, che vien a te,
e sappimi poi dir come la va.

Quando fra me contemplo chi tu se',
ti giuro, per la vita del Sofi, 5
che mi rassembri a punto un Pantalé.

E perché sei più picciolo d'un I,
questi pochi terzetti ch'io ti fo
vo' che ancor essi sien fatti cosi;
e perché dagli amici anco inteso ho 10
che a pena intendi l'a, e, i, o, u,
con queste lettere sol ti scriverò.

Or confessa, di grazia, chi sei tu:
uscì di Fogia vostra Maestà
o dal paese di Cuccurucù? 15

A che far il saccente, se si sa
che a fatica imparasti l'a, b, e,
e che mai imparasti il b, a, ba?

Facciamo i conti: dimmi, per tua fé,
chi fu che t'insegnò? dove morì?
dove studiasti? e come? e quando? e che? 20

Chi t'ode a far ognor chichirichi
non ti dêe già saper, com'io ti so,
per scatolier del cieco di Forli;

il qual seco gran tempo ti menò 25
sui banchi or per Venezia or per Corfù,
or su l'Arno, or sul Tebro et or sul Po.

Quinci apprendesti la bella virtù
 d'esser forfante, et alla babalà
 tutto 'l di cantar versi in su e in giù; 30
 e t'avezzasti errante in qua e in là
 a scrivacchiar di questo et or di que',
 et a dir mal dell'istessa bontà.

Il non scriver giamai fôra il tuo me',
 perché quanto composto hai tu sin qui, 35
 ti si può dir da tutt'il mondo: Asé.

Mi disse un gondolier che non so chi
 non so che sonettacci gli reccò,
 ma, sapendo esser tuoi, se ne forbì;
 et acciò che i vizii ti facesser pro, 40
 perché straccio di lingua non vi fu,
 gli ti corresse tutti e gli acconciò.

Altro bisogna al can che far be bu,
 e far mostra de' denti a chi gli dà,
 e poi fuggir, com'il falcon la gru. 45

Dunque tu non sei cane, in verità,
 ma un di quei cotai che fan be be,
 anzi un di quelli a cui si dice: Stà.

Bestia maggior non vidde mai Noè,
 Ardena, Arconia, il Polai, il Sinai, 50
 o quel deserto dove fu Mosè.

Un altro passo ancor sovieppi qui:
 che ti diletta, e non mi dir di no,
 quel gioco che piaceva ad Occhiali.

Or questo volentier creder ti vuo' 55
 e voglio in fronte, a guisa di "Tau",
 la tua bontà scriverti con un "o".

Mi meraviglio come ancor le gru
 non t'abbian con lor griffi tratto già
 Graffignan, Libicocco e Mazzabù. 60

Pensi smaltir con il dir mal d'un fra',

né sai tu stesso dir come o perché,
e sei da men dell'H e men del K.

Potresti co 'l barbagiani far un gilè,
et ormai ti si può gridar fi fi, 65
poiché cacchi sonetti a due, a tre.

Scrivi stanze e capitoli altresì,
e la corona meriti però,
et io ti dico che l'avrai bensi.

Ma ben questa novella oggi ti do: 70
ch'in su 'l cavallo, che diventò Appolù,
t'onorerà la scopa al più che può.

Anzi, per favorirti ancor di più,
e perché sia maggior la dignità,
t'andrà il trombetta inanzi co 'l tru tru. 75

Io so ch'in questo poco ti si dà,
poiché allora ti par d'esser un re
quando qualche sberleffo ti si fa.

Sia scannato chi mai ben ti fe',
chi ti dona è un castron, al corpo di... 80
or non me 'l far giurar, credilo a me.

A te par, che tu sia quinci o costì,
d'esser un Aretino e un Nicolò;
ma non fai verso che vaglia un tari.

Dio gli perdoni a quel straticò 85
ch'in Sicilia t'udi far il tu tu,
e per bizzaria non t'appicò.

Ma, se ti diffendeva Ferrau',
ti converrà morir, se Dio vorrà,
conesso un colpo, e non per man d'Artù. 90

Se fosse vivo il duca d'Alcalà,
o costui che or nel regno è vicerè
non stesse tanto su l'umanità,
ti faria far quel salto di due pè
che fece il Franco già, quando sali 95

per una scala in Ponte e poi cadé.

Un giorno, in qualche caramussali,
con la penna di legno ti vedrò
scriver nell'acqua tra Giorgio et Ali.

Ti profetizzo ancor, oltre di ciò, 100
che, per volar al ciel co 'l boia su,
scenderai per un laccio a far cro cro.

Ma pria, perché non abbi a gracchiar più,
qualche cervel bizzarro ti farà
su le spalle e sul capo un tipitù. 105

Questa sì che sarebbe carità.
Opra pia potria dirsi in buona fé,
più ch'il monte non è della Pietà.

Se ben, per dir il fatto com'egli è,
ci fu pur un che, dandoti il buondi, 110
ti fe' sotto un baston gridar: Ohimè.

Oh santa man, che la tua man ferì,
benché era meglio assai darti in su 'l co';
ma spero che verrà tosto quel dì.

Pónti di grazia dietro, lingua, un po', 115
ch'andar non voglio più che tanto. Orsù,
prendi questo consiglio, e basta mo.

I.

Chi fa sonetti al Poetin cotale
ha molte desinenzie in ale, in ino
babuino, ananino e malandrino,
animale bestiale e senza sale.
Ma chi vi fa mestier del deurinale
e di rimario, o pur di Calepino,
basta dir solamente il Poetino,
perché si tira seco ogni gran male.
Benché questo è un volerlo berteggiare,
ch'egli vuol esser detto il Poetone,
non Poetin, com'altri il suol chiamare.
Ma non s'accorge che la rima in one
divien subitamente ad accordare
castron, buffon, poltron bricone.

II.

Poeta, sopra la vostra personcina
ogni giorno si fa qualche duello;
chi dice che voi siete un ravenello,
altri un bambino et altri una monina.
Altri che, stando un di Febo in cucina,
gli usciste in un starnuto dal cervello,
e ch'egli oggi vi tien per un modello
delli uschiaretti per la rebecchina.
Son molti, che di voi fan qualche caso,
perché servir potreste per battaglia
de la maggior campana di Parnaso.
Ma in quanto a me, che vi conosco al naso,
sareste assai miglior per un sonaglio
d'appender al somaro di Parnaso.

III.

Quando venne a natura il bel capriccio
 di far per scherzo questo bagattino,
 questo granchio del fonte Caballino,
 questo Gonzio d'Elio messo in pasticcio,
 non guardò a farlo lungo, né massiccio,
 ma lo stampò sì picciol e meschino,
 ch' il mondo poi l'ha detto il Poetino
 per guarnirlo di titolo posticcio.
 Ma perché il pigmeo paia gigante,
 gli diede un cervellaccio così grosso,
 che ne staria fornito ogni elefante.
 E per farlo gonfiar gli messe addosso
 un'ignoranza che n'incaga Atlante,
 et un vizio piramide e colosso.

IV.

Qui giace il Poetin, ahi, sorte dura.
 Onorate l'altissimo ciarlatano,
 questo destro da ben qua triduario
 gli ha dato il suo destin per sepoltura.
 Non ebbe mai Gravina, né Altamura,
 gomorita più celebre e profano;
 molt'egli oprò co 'l seno e con la mano
 per offender il ciel e la natura.
 Volse anch'egli pisciar nel Caballino,
 e montò in banco per parer gigante;
 ma fu di corpo e d'animo piccino.
 Verseggiò per quattrin, fece il forfante,
 onde fu concio al fin come un Pasquino,
 e sbalzato in Perugia a suon di mante.

Giace sepolto in questa buca oscura
l'empio cantor ch'il Poetin s'appella.
Ognun si guardi indietro, e la scarscella,
che così morto tradisce e fura.

Vale, l'anno Seicento dal Perù.

RISPOSTA DEL POETINO

AGLI SCHERZI DEL CAVALIER MARINO

- Non andar, bue e castron, in qua e in là
 così superbo, perché veggio in te
 una gran macchia che non se ne va.
- E benché sappia il mondo che tu se'
 non men ch'il Pretegianni et il Sofi, 5
 ma via più vile assai che l'asine',
 io, che ti sembro alla presenza un I,
 alla scoperta oggi saper ti fo
 che fosti un becco, e che sarai così.
- E perché per un gaglioffo tristo t'ho, 10
 facendo nome l'a, e, i, o, u,
 ogni tuo proceder scriverò.
- Chi son io già si sa, e che sei tu;
 non accade acconciarsi in maestà
 e cantar tutto 'l di cucurucù. 15
- Chi fosse il padre tuo già non si sa,
 ancorché tu sei dotto in l'a, b, e,
 et insegna a' ragazzi il b, a, ba.
- Tua madre fu gran donna, per mia fé,
 che sotto un tristo si giacque e morì, 20
 e si fé' far piacer tu sai perché.
- Co 'l far co' versi tuoi chichirichi
 ti pensi esser poeta, et io ben so
 che non t'aguagli al cieco di Forlì.
- Il Marolla fu quel che ti menò 25
 cantando non in Candia, né in Corfù,
 né per le rive de l'Arno e del Po,
 ma per le stalle, e questa è la virtù
 che ti dà nome, onde alla babalà
 hai spesso le gambe in aria, il capo in giù. 30

Vatene, poltroncion, vatene in là,
che ti conosco che sei un di que'
che non credon la santa verità.

Che vivessi a tinel sarebbe il me',
già che per le tue bassezze, che fai qui, 35
per baia ogni fanciul ti dice: Alè.

Tu non lo puoi celar e sai ben chi
ti recca robba in casa, e ti reccò,
dove imbrattasti e ancor non ti forbi.

La gran vergogna ch'hai ti faccia pro, 40
ch'io benedico il primo uomo che fu
ch'a soffrir tanta infamia t'acconciò.

Can nella casa tua non fa be bu,
che a tue sorelle poco se gli dà,
ch'ognun le segue, qual falcon la gru. 45

Onde a te si può dir con verità
che vai come un castron facendo be,
e un titolo così fatto ben ti sta.

Maggior cornuto l'arca di Noè
di te non ebbe, il Pelai, il Sinai, 50
Ercinia, Ardenia, et ecco u' fa Mosè.

Tutte le genti ti conoscon qui,
e sanno ben che non sai dir di no,
se ben fossi un di quei dell'Occhiali.

Moderno peccatore dir ti vo', 55
poiché a te più che 'l segno del "Tau"
piace da che nascesti, e piace, l' "O".

E però in carne e in ossa anderai giù,
nel centro dell'inferno, ove stan già
Graffignan, Libicocco e Benzèbù. 60

Per mentre vivi, accoppiati co 'l fra',
e va con questa guida a far, poiché
tuona in Italia radoppiato il K.

Perché puoi con colui far un gilè,

- e tutti e due, poeti da fisi, 65
 de poemi cacate a due, a tre.
 Ora insieme onoratevi altresì,
 ch'io non son per lodarvene però,
 ma il vostro biasmo affermerò bensì;
 e questo avviso a tutt'il mondo do: 70
 che, vivendo rebello qua giù,
 buon chi pratica teco esser non puòò.
 Un'altra cosa voglio dir di più:
 ch'è tanto grande omai la tua viltà,
 ch'uom più vile dite non è, né fu. 75
 Ma l'esser così vil così ti dà,
 se tu vai gonfio e se ti tieni un re
 ogni volta ch'alcun corno ti fa.
 Sia benedetto chi corna ti fe',
 et anco quel che te ne fa ogni dì, 80
 che i corni tuoi non pòn far danno a me.
 E tu, beccon, statene pur costì,
 dove a Paolo, a Giovanni, a Nicolò
 il buffon fai per manco d'un tari;
 ch'io per me non conosco Straticò, 85
 e non ho fatto né faccio il cucù;
 che sia impicato chi non ti impicò.
 Il tuo stil non è stil per Ferratù,
 né Rinaldo, né Orlando lo vorrà,
 né co' suoi della Tavola il re Artù. 90
 E Tito molto se ne dolerà,
 e tal tromba dirà, ohimè, la die',
 che non s'accorge dell'asinità.
 Taci tu dunque, boccal da due pe'
 che mai alla bontate buca apri; 95
 ch'il nome tuo, conosciuto, arse e cadé.
 Più bretta rotta, o caramussali,
 della tua madre sozza non vedrò,

- con che fa vela Mustafà et Ali,
 dov'io non voglio navigar perciò; 100
 e massime che tu co 'l corno su
 come cornacchia crociti cro cro.
- Poco t'ho detto, e potria dirti più;
 ma forse da mia parte altri il farà,
 e questa aggiunta aspettala pur tu. 105
- E chi sa che chiedendo carità,
 dopo che tu non hai legge né fé,
 troverai chi ti dia pan per pietà.
- E s'al tuo merto mio parlar non è
 bastante, una sol cosa dir ti vo': 110
 che t'avrai sempre a ricordar di me.
- Non vuo' che possi dir: quel mi ferì
 nel manco lato, o quel mi diè nel co',
 e fu il tal anno, il tal mese, il tal dì.
- E fra tanto accettar ti piaccia un po'
 questi miei versi; e legili pur tu, 115
 perché è più caro quello ch'io ti do,
 che la più ricca gioia del Perù.
- Tu che ti pensi aver qualche dottrina,
 et esser come Adon fatto a pennello, 120
 perché al barbume coperto d'orpello
 fai sberleffi in guazzetto e in gelatina?
 Sappi ch'il tonal ride, e s'indovina
 che tu sei lo trionfo del tinello,
 un barbagianni, un allocco, un uccello, 125
 che frangi il becco in su l'altrui farina.
- Non tien conto di te, ma persuaso
 della ragion, ben credo che bersaglio
 sei pur del Zucchi, ancor vecchio raso
 et essendo anco d'ignoranza un vaso, 130
 e farà tanto se ti vien in taglio
 dal lido oriental fino all'ocaso.

I.

Anch'io farei in ino, in ale.
Le rime accorderei d'un donettino,
e con più d'un prefazio di Pasquino
canterei la tua vita e 'l tuo natale.
Ma insino ad or non posso dir il tale
che mi vuol far adesso il paladino;
né si è ingegno di motto, né divino,
ché vien dal buio il suon delle cicale.
Benché tanto nitrir, tanto tagliare,
non già mi toglie di riputazione,
che ben non puote e mal non mi sa fare.
Né cresce e manca infamia a te, poltrone,
come non cresce per nov'acqua il mare,
né manca al variar della staggione.

II.

Uomo poltro, uomo disonorato,
di madre, di sorelle e di parenti,
tienti la lingua rinchiusa tra' denti,
e mordi e pungi chi t'ha svergognato.
E se vuoi parer dotto e letterato
morrà le tue ne [?] l'opre a le genti;
non dir mal del Poetin, perché ne menti,
e da tegnosio lo fai come sei nato.
Non ti tener nella tosca favella
più del Boccaccio, o poeta erudito,
come avesti il Petrarca alla scarsella.
Ma prendi, se tu sai, qualche partito
per rinfrancar l'incavo a tua sorella,
se la vuoi dar per cittella a marito.

III.

Non è, come sei tu, bestia animale,
né, come il padre tuo, ladro 'sasino;
non è spia di doana o ciabatino,
né traditor, né becco, né sensale;
non ha sorella, cugina, o carnale
che non gli voglia ben il parente e 'l vicino;
non toglie i frutti al volgare, al latino
per farne un cibaldon da carnevale.
Egli è ben un fantin che sa parlare,
et a dispetto tuo scrive e compone
ciò ch'in tuo disonor le piace e pare.
Ma perché t'ha per un cervo e un castrone,
ti chiama sempre e ti farà chiamare
becco, arcibecco, beccaccio e beccone.
Giace il fantino in questa lorda fossa,
tutto coperto e in la malizia fisso;
e ben che l'alma sua sia nell'abisso,
questo s'è fatto per onor dell'ossa.

NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

L'esemplare, stampato nel 1633 a Venezia presso Giacomo Scaglia, raccoglie alcune opere rimaste inedite alla morte del Marino: il poema incompleto *La strage degli innocenti*, il settimo canto (l'unico tramandato) della *Gerusalemme distrutta*, la canzone *Invettiva contra il vizio nefando*, le terzine *Scherzi del Cavalier Marino al Poetino* con la risposta del Poetino, i sonetti satirici, il *Discorso accademico del Cav. Marino* e la biografia *Vita del Cavalier Marino*, descritta dal Cavaliere Francesco Ferrari.

In questa edizione si presentano: la *Gerusalemme distrutta* (Canto settimo), l'*Invettiva* e i versi satirici.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronomo relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscio, lugùbri, versàro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronomo io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana \mathcal{E} si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale). Si sciogliono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

GERUSALEMME Distrutta

3. 6: sì che io > sì ch'io.
 15. 4: se > che.
 18. 2: l'aver > d'aver.
 19. 1: ha più > a più.
 23. 8: venduta > venduto.
 28. 5: mandagli > mandargli.
 28. 8: fa > far.
 36. 6: si aggiunge il punto interrogativo a fine verso.
 37. 6: si aggiunge il punto interrogativo a fine verso.
 43. 7, 8: questi due vv., mancanti nell'originale, sono stati tratti dall'edizione: *Opere del cavalier Giambattista Marino, con giunta di nuovi componimenti inediti*, Napoli, C. Boutteaux e M. Aubry editori, 1861.
 48. 3: che dal > che del.
 50. 5: l'inizio di questo verso non sembra avere molto senso.
 54. 4: saetollo > saettollo.
 55. 4, 6: si aggiungono i punti interrogativi a fine verso.
 55. 5: natura > Natura.
 61. 7: del piè > de' piè.
 62. 3: prevedutto > preveduto.
 63. 7: sforza > forza.
 63. 8: si aggiunge il punto interrogativo a fine verso.
 64. 5: drapello > drappello.
 65. 8: impiumma > impiuma.
 67. 8: innostra > inostra.
 70. 8: vacanti > vaganti.
 72. 5: messagieri > messaggieri.
 82. 3: di te > da te.
 84. 5: ch'alor > ch'allor; unica oscillazione presente nel canto.
 87. 8: giamai > già mai; unica oscillazione presente nel canto.
 89. 7: e turbini > e i turbini.

INVETTIVA CONTRA IL VIZIO NEFANDO

- 24: valero > velâro.
36: fuoco > foco; unica oscillazione nella canzone.
40: Chi > Ahi.
42: si aggiunge il punto interrogativo a fine verso.
43: Trastulli > Trastullo.
48: altri > altrui.
77: Atta > Atto.
126: si aggiunge il punto interrogativo dopo 'struggi'.

SCHERZI DEL MARINO. AL POETINO.

- 18: si aggiunge il punto interrogativo a fine verso.
54: occhiali > Occhiali.
82: quinci e così > quinci o costî.
89: vorà > vorrà.
90: mar > man.
115: la lingua > lingua.

RISPOSTA DEL POETINO.

- 21: benché > perché.
34: vivesti > vivessi.
57: nasesti > nascesti.
59: sta > stan.
61: fa > fra'.
65: tutti due > tutti e due.
94: Tacci > Taci.
105: aspettela > aspettala.
120: penello > pennello.
129: de > del.
132: ocase > occaso.

Sonetti al Poetino.

- IV. 18: tradisse > tradisce.

NOTE AL TESTO

GERUSALEMME DISTRUTTA

Il settimo canto della *Gerusalemme distrutta* apparve in stampa per la prima volta nel 1626, a Venezia, presso Piuti¹. L'unica ristampa secentesca è quella del 1633 presso Giacomo Scaglia, della quale qui si dà testimonianza. Un'edizione moderna, curata da Marzio Pieri, è apparsa nel 1985, La Pilotta editrice.

SCHERZI DEL MARINO. AL POETINO.

Giovan Battista Vitali, detto il Poetino per via della sua statura, visse a Napoli e, per un certo tempo, fu amico del Marino. Non è dato sapere con certezza quando tra i due iniziò la disputa; il Croce congettura che ciò accadde dopo il 1602. L'edizione in cui comparvero per la prima volta gli *Scherzi del Marino* e la *Risposta* fu quella veneziana del 1633 presso Giacomo Scaglia.

- 5, Sofi: il re di Persia, da intendersi nel senso più generico di maomettano.
 6, Pantalé: invenzione del M., forse suggeritagli dalla maschera veneziana di Pantalone. Anche qui da intendersi nel senso più generico di *gabbato*.
 14, Fogia: Foggia, città natale del Vitali.
 24, cieco di Forlì: il cantastorie Cristoforo Sordi, citato da Traiano Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso*.
 29, alla babalà: alla rinfusa.
 34, il tuo me': il tuo meglio.
 36, Asé: asèò, in dialetto veneziano sta per l'esclamativa *caspita*.
 50, Ardena, Arconia, Polai: selva d'Ardena.
 54, Occhiali: Giovanni Dionigi Galeni. Nacque in Calabria. Ancora ragazzo, fu rapito da un corsaro algerino; portato a Costantinopoli, si convertì alla religione musulmana. Divenne ammiraglio della flotta turca e partecipò alla battaglia di Lepanto. È citato nel *Don Chisciotte* di Cervantes.
 56, "Tau": lettera dell'alfabeto ebraico e greco, segno che simboleggia la croce di Cristo.

1. EMILIO RUSSO, *Marino*, Salerno editrice, 2008.

- 56, "o": ossia uno zero.
- 59, griffi: probabilmente vale *becchi*.
- 60, Graffignan, Libicocco, Mazzabù: Libicocco e Graffiacane sono due diavoli barattieri della *Divina Commedia*; Mazzabù, che ricorda Belzebù, è probabile invenzione del M.
- 61, smaltir: cavartela.
- 64, barbagiani: uccello considerato ridicolo, da cui uomo sciocco e balordo.
- 66, cacchi: cachi.
- 71, Appolù: voce non rintracciata.
- 83, Nicolò: il poeta Niccolò Franco.
- 84, tari: moneta maltese d'oro o d'argento.
- 85, straticò: variante di *stratego*, supremo funzionario dell'impero bizantino. In Italia veniva chiamato straticon il governatore mandato dal re per la gestione degli affari ordinari nelle province spagnole.
- 87, appicò: impiccò.
- 88, Ferràu: il cavaliere musulmano dell'*Orlando furioso*.
- 90: *Dante Inferno 32. 'Conesso un colpo per la man d'Artù'*.
- 91, il duca d'Alcalà: don Perafàn de Ribera, vicerè di Napoli sotto Filippo II.
- 92, o costui... : si tratta di don Fernando Ruiz de Castro, conte di Lemos o di suo figlio don Francesco; ambedue fautori d'una riforma della giustizia in senso più umanitario.
- 95, il Franco già... : Niccolò Franco fu condannato all'impiccagione dall'Inquisizione.
- 96, in Ponte: *Ponte sant'Angelo* in Roma, dove avvenivano le esecuzioni capitali.
- 97, caramussali: il *caramusale* era un tipo di vascello turco per il trasporto delle merci.
- 98, con la penna... : finirai schiavo ai remi di una nave, fra un cristiano e un musulmano.
- 106: si introduce il 'che' per ragioni di metrica.
- 108, monte...Pietà: per antonomasia, luogo dove si lasciava la roba in pegno.
- 113, co': collo.

Sonetti del Marino al Poetino.

- I. 3, ananino: voce non rintracciata.
 I. 5, deurinale: forse deformazione burlesca di diurnale, sorta di diario che serviva a tenere la cronaca del giorno.
 I. 6, Calepino: da Ambrogio di Calepio, compilatore; sinonimo di dizionario.
 II. 8, uschiaretti: voce non rintracciata.
 II. 8, rebecchina: da ribeca, strumento a corde simile alla lira.
 III. 4, Gonzio d'Elio: il gonzo è persona credula e balorda; Elio sta chiaramente per Apollo.
 III. 12, gli messe: gli mise.
 IV. 3, destro: luogo comodo adibito a latrina.
 IV. 3, triduano: di tre giorni.
 IV. 6, gomorita: bacchettone (vd. A. Tassoni, *La Secchia rapita*, variante della st. 12, Canto III).
 IV. 12, Pasquino: dalla statua chiamata di Pasquino in Roma, dove venivano appesi i libelli contro le autorità, le cosiddette *pasquinate*.
 IV. 13, mante: voce non rintracciata.
 IV. 16, scarscella: sacchetto di cuoio per portarvi il denaro.

RISPOSTA DEL POETINO.

- 5, Pretegiani: Prete Gianni, figura leggendaria, citata anche dall'Ariosto con il nome di Senapo, re d'Etiopia (vd. *Orlando Furioso* XXXIII st. 109-110).
 5, Sofi: vedi nota al v. 5 degli *Scherzi del Marino*.
 8, alla scoperta: palesemente.
 24, cieco di Forli: vedi nota al v. 24 degli *Scherzi del Marino*.
 25, il Marolla: voce non rintracciata.
 29, alla babalà: vedi nota al v. 29 degli *Scherzi del Marino*.
 42, a soffrir: a sopportare.
 50, Pelai, Ardenia: vedi nota al v. 50 degli *Scherzi del Marino*.
 54, Occhiali: vedi nota al v. 54 degli *Scherzi del Marino*.
 60, Graffignan, Libicocco, Benzebù: vedi nota al v. 60 degli *Scherzi del Marino*.
 65, fisi: voce non rintracciata.
 84, tari: vedi nota al v. 84 degli *Scherzi del Marino*.
 85, Straticò: vedi nota al v. 85 degli *Scherzi del Marino*.
 88, Ferratù: vedi nota al v. 88 degli *Scherzi del Marino*.

- 89, Rinaldo...Orlando: personaggi dell'*Orlando furioso*.
91, Tito: Tito Livio, autore della monumentale *Storia di Roma*.
92, die': dieta; assemblea del Sacro Romano Impero.
97, bretta: miserabile.
97, caramussali: vedi nota al v. 97 degli *Scherzi del Marino*.
101, massime: massimamente.
102, crociti: crocidi, gracchi.
104, forsi: forse.
123, tonal: voce non rintracciata.
129, Zucchi: non sono riuscito a individuare questo personaggio.
131, se ti vien in taglio: se ti torna bene.

Sonetti di Risposta del Poetino.

- I. 3, Pasquino: vedi nota al v. IV. 12 dei *Sonetti del Marino al Poetino*.
II. 6, [?]: parola incomprensibile.
II. 14, cittella: zittella.
III. 4, sensale: chi si intromette tra i contraenti per la conclusione di una trattativa.